

Io ci sono

Si sente spesso assicurare la propria presenza, con preoccupazione, sollecitudine e urgenza, al figlio in difficoltà, all'amico in crisi: io, noi ci siamo. Al di là della pesante contingenza della situazione, come delle ordinarie vicissitudini della vita, si sente il bisogno di ricordare, quasi ultima e fondamentale risorsa, la certezza almeno della presenza reale di un Altro/altro amico; una presenza innanzi tutto fisica, che fissa e rende visibile un luogo dell'ascolto e della riflessione, ma che non sottolinea tanto la possibilità di uno sforzo comune per il superamento della difficoltà quanto, soprattutto, la consolazione della condivisione. Ci siamo, occupiamo insieme questo spazio così problematico della vita, ci garantiamo reciprocamente una sussistenza stabile nella precarietà dell'essere.

Non è certo una cosa nuova nella misura in cui è la forma primaria della domanda d'amore di fronte alla originaria necessità di soccorso dell'impotenza infantile: una domanda, prima di tutto, di riconoscimento del proprio essere. Si riferisce all'Altro materno, luogo del dono e della conservazione della vita, ma anche luogo delle prime esperienze di radicale insufficienza di ogni risposta, quando il conforto è ricercato nel godimento della prossimità del corpo e nell'evidenza della sua presenza.

Ciò che, forse, segnala il fatto che l'espressione sia entrata nel linguaggio corrente è l'emergenza nel discorso collettivo della prevalenza dell'istanza materna, e in una forma che ne denuncia paradossalmente la fragilità, nella necessità di sottolinearne il ricordo.

Sicuramente fondamentale nei primi tempi della strutturazione psichica, grazie all'investimento libidico che dà valore al nuovo nato, l'istanza materna trova un bordo e una ridefinizione in un'istanza altra, quella paterna, la cui messa in funzione, secondo Freud, costituisce un progresso mentale e culturale. Se la prima assicura una filiazione nell'ordine dell'evidenza e della certezza di un fondamento nel campo della realtà, la seconda introduce ad un livello di appartenenza simbolico e ad un ordine di realtà metaforico che permette di prendere la misura di ciò che sfugge all'evidenza o di tenerne conto. Se la prima offre un rifugio alla precarietà dell'essere, la seconda consente, con quella precarietà, un incontro che non sia solo traumatico, iscrivendo e rendendo così riconoscibile l'alterità e la differenza. Senza questo, infatti, l'Altro materno, per quanto rappresenti l'immagine del luogo della totalità e della completezza, resta capriccioso e instabile se non è temperato da una funzione che, nel linguaggio, lo identifica come Uno e al contempo non esclude che ci sia Altro.

La clinica oggi ci mostra che se l'indebolimento della funzione paterna sembra favorire la prevalenza nel discorso collettivo dell'istanza materna, questo non avviene senza produrre modifiche anche in quest'ultima, costretta a supplire, da un lato, con la rinuncia a modalità sue proprie e, dall'altro, con l'esasperazione di forme immaginarie di padronanza e controllo.

Francesca, una giovane anoressica di 21 anni, non può fare a meno di controllare il suo peso sulla bilancia; pur volendo ingrassare un po', perché ormai non ha più la forza per svolgere l'attività nel mondo dello spettacolo cui tiene moltissimo, e di cui vorrebbe fare la sua professione, si rende conto di gioire quando vede la cifra del peso immutata: ci sono, pensa, sono a posto. E' «il» numero che è spinta compulsivamente a vedere – dice -; non «quel» numero se non perché testimonia che non c'è stato cambiamento: il numero è lì, qualcosa di fisso, oggettivo, che non cambia secondo chi lo legge, che non dipende dai significati che pur gli si attribuisce. E' un punto fisso – dice - dal quale può andare avanti. Se si è decisa a venire da me è perché si rende conto che non può andare avanti se quel che cerca è di restare ferma a quel punto fisso, di mantenere ciò che, senza accorgersi, ha perduto: non ce la fa da sola, ha bisogno di un altro che l'aiuti.

Ciò che la mette in ansia è di essersi accorta che le cose non sono come sembrano, che le persone dicono una cosa ma ne pensano un'altra, o che cambiano incomprensibilmente atteggiamento nei suoi confronti: la sua vita è dominata dal tentare di controllare questi scarti, cercando di fare ciò che indovina l'altro voglia da lei; oppure, se è qualcosa che lei non vuole, manipolandolo: faticosamente e inutilmente. Del resto, lei stessa non è sicura di sé, se ciò che pensa e fa sia giusto; non si fida, ha bisogno di conferme continue. Il punto di riferimento, attorno cui ruota il racconto e il giudizio su ciò che le capita, è cosa dice sua madre: anche quando le si oppone, è ciò che l'orienta. Cresciuta senza particolari costrizioni, nell'idea che era libera di scegliere di fare ciò che desiderava – non come sua madre, scontenta del suo matrimonio e della sua professione – resta sconcertata quando si rende conto che l'attività scelta non è gradita ai genitori; questi le assicurano il loro appoggio, la mantengono economicamente e non l'ostacolano, ma, anche se non esplicitamente, lei sa di essere disapprovata: non è un vero lavoro. E' iniziato allora un malessere indistinto, insicurezza e ansietà, insieme alla volontà di dimostrare la serietà della sua scelta e di diventare al più presto indipendente. Francesca non ha mai voluto dimagrire né vedere la sua figura più sottile – si piaceva di più prima -, ma vuole solo «farcela da sola». Il sintomo anoressico, che angoscia molto la madre, viene a

rompere il bel rapporto di confidenza che c'è sempre stato tra loro, la complicità che le ha viste alleate contro il padre, e diventa il teatro di scontro di un reciproco controllo e, insieme, di un'impossibile separazione.

Mi sembra che questo caso, che sicuramente meriterebbe anche altre considerazioni, sia indicativo della direzione che prende oggi la prevalenza dell'istanza materna in un contesto di fragilità della funzione paterna. La questione dell'essere del soggetto - esasperata nel discorso educativo e mal sostenuta da identificazioni che si disfano nell'intermittenza dello sguardo, in mancanza di un'identificazione nel registro simbolico, che supplirebbe alla mancanza ad essere, è riportata immaginariamente nella presenza di un tratto simbolico, di un oggetto, percepibile, che si può visivamente leggere come garanzia nella realtà della propria esistenza e di un posto stabile nel luogo dell'Altro. Il godimento del soggetto si ritira dal movimento dell'articolazione significativa e cerca di mantenersi nella ripetizione dell'essenzialità del tratto da cui si origina. L'apatia, la paralisi, la depressione di molti giovani possono essere altre forme di denuncia di questa difficoltà di procedere senza avere assicurato un punto di partenza.

Nell'immaginario sociale la mamma italiana è per tradizione quel luogo protettivo e tirannico da cui è difficile staccarsi, quel legame affettivo e identificatorio così stretto e invasivo che nel linguaggio corrente diventa spesso invocazione o imprecazione (mamma mia!) e che nella parlata popolare, soprattutto nei dialetti del sud, si fa intercalare frequentissimo nel rivolgersi al bambino (non correre che cadi, a mamma!). Con funzione di mediazione rispetto alle costrizioni sociali ed educative, nel passato sviluppava in generale un ruolo di sostegno a queste, a volte di competizione dialettica, raramente di delegittimazione. Oggi sembrano prevalere questi ultimi due aspetti, e, persa la tradizionale asimmetria della posizione dei due genitori, la tensione è portata all'esterno: è di questi giorni, ad esempio, la polemica sulla battaglia tra insegnanti e genitori sul proibire l'ingresso dei telefoni cellulari in scuola, motivo di distrazione incompatibile con il lavoro per i primi e irrinunciabile strumento di controllo per i secondi.

Ma un punto di *impasse* più acuto è che oggi le mamme, più che promuovere con indulgenza un lasciar vivere, sono in genere più esigenti dei padri quanto alle *performance* dei figli. Dietro alla assicurazione che ciò che più interessa è la loro felicità e la realizzazione delle inclinazioni, non meglio precisate, della loro personalità, l'investimento narcisistico su di loro proietta in realtà aspettative che se sono oscure, non sono meno imperiose. Per questo sono disposte, con un'abnegazione che non ha nulla da invidiare alla mamma casalinga di una volta, a offrire ogni tipo di opportunità di formazione e di svago e a tenere sotto stretto controllo l'indipendenza cui dicono di volerli avviare.

I padri, quando vogliono essere più presenti - oppure devono dimostrare la loro competenza genitoriale, ad esempio in una causa per l'affido dei figli dopo una separazione - individuano un tipo di rapporto con i figli del tutto simile a quello delle madri.

Il nodo è così stretto e ambiguo che sono meno le situazioni di conflitto aperto, e di ribellione, che quelle di paralisi e di soffocamento per il soggetto.

La ricerca sociologica sulle trasformazioni della famiglia italiana e sul ruolo genitoriale conferma che oggi, in Italia, i figli restano molto più a lungo in casa e che, anche quando si allontanano, in media, due terzi delle giovani coppie vanno ad abitare a meno di un chilometro da una delle due famiglie di origine. In un contesto segnato dalla precarietà del mercato del lavoro per i giovani, e da scarsità di servizi per i più piccoli e per gli anziani, la solidarietà e l'interdipendenza tra generazioni resta molto più forte che nei paesi del Nord Europa, pur condividendo le stesse linee di tendenza. L'uscita di casa, infatti, non avviene più esclusivamente per il matrimonio o per una convivenza, che ora spesso lo precede; è aumentata l'età in cui una donna ha il primo figlio; è aumentata l'occupazione femminile e la partecipazione degli uomini al lavoro familiare.

La famiglia dunque in Italia c'è ancora e costituisce ancora un valido riferimento alternativo al gruppo dei pari, luogo questo che tendenzialmente sembra oggi destinato a sostituirla nella formazione di identità e di legami affettivi. Forse perché anche la famiglia si è piuttosto trasformata in un gruppo di pari e svolge meno la funzione di trasmissione della castrazione e di iscrizione della differenza sessuale nella triangolazione edipica che quella di sostegno tra simili e di condivisione dello stesso godimento.

La differenza che è in grado di iscrivere, e di cui è sostegno, è quella tra grande e piccolo, tra chi può dare aiuto e chi ha bisogno di riceverlo. Se non avviene in un rapporto duale, la triangolazione è con un Altro sociale eminentemente frustrante: un luogo materno, appunto, che non dà tutto quello che ci si attende dovrebbe dare; ma almeno, io, ci sono!

Renata Miletto

Renata Miletto, psicoanalista a Torino, è membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale

L'articolo è stato pubblicato su *Le bulletin*, Revue de l'Association lacanienne internationale, n°2/2007, *Résurgence du matriarcat?*